



oggi su www.unioncamere.eu

La citazione del 18 Novembre

“Gli armeni sono europei. Anche se gli europei non considerano l’Armenia un paese europeo, gli armeni si sentono profondamente europei. Siamo attivi nell’elaborazione della politica europea di vicinato. In questo momento, stiamo cercando di ottenere condizioni più flessibili per i contatti fra armeni ed europei. E poi cerchiamo di ottenere condizioni migliori per gli scambi commerciali. Vogliamo stabilire buone relazioni con i nostri vicini in questo campo.”

Serge Sarkissian, Presidente dell’Armenia

The quote of November 18th

“Trust is the currency of the global economy. There is no room for complacency, and every week there are alerts which remind us that we must never allow safety issues to slip from the very top of the political agenda. This high level product safety summit sends a very clear signal about the determination of leaders in Europe, China and the US to put the safety of citizens first and to keep up the political momentum to insist that standards are high and fully enforced at every step along the global supply chain.”

Meglena Kuneva, European Consumer Commissioner

SOMMARIO

Corriere della Sera

- L’Europarlamento: l’Italia odia i Rom. Il Ppe: provocazione
- Il dilemma di Londra «L’euro? Perché no»

Il Sole 24 Ore

- Sos dell’industria europea
- Il mancato esempio dell’Europa al G20
- Roma e Berlino unite sul clima
- Latte, fondi e sviluppo: la Ue riscrive le regole

La Stampa

- « Eurolandia a rischio deflazione »

Italia Oggi

- Berbemi va al Cipe ma la Ue tace
- Cina, l’Europa chiede più sforzi

Le Monde

- 80 milliards d’euros vont être débloqué en Italie pour financer des grands travaux

Financial Times

- Spend, lend, bend
- Europe needs a concerted fiscal stimulus

L'Europarlamento: l'Italia odia i Rom Il Ppe: provocazione

BRUXELLES — «Le azioni perpestrate contro i Rom ad opera delle autorità italiane violano un certo numero di obblighi assunti dall'Italia nel quadro della legge internazionale sui diritti umani... Perciò il governo italiano deve cessare immediatamente di diffondere commenti contro i Rom e di propagare l'odio verso di essi...».

Sono alcune fra le ultime righe del rapporto sulla situazione dei nomadi Rom in Italia, che sta oggi sui tavoli della Commissione Libertà civili, giustizia e affari interni del Parlamento Europeo: Domani, sarà discusso dalla stessa Commissione: e se, come sembra probabile, ne verranno confermate e ufficializzate le conclusioni, da «rapporto intermedio» qual è ora tecnicamente si trasformerà in una relazione su cui sarà chiamato a votare l'intero Parlamento.

È un documento severo nei toni e nella sostanza, basato su tre filoni di informazione: il viaggio compiuto in settembre a Roma da una delegazione della stessa Commissione (e «movimentato» da una accesa discussione con parlamentari italiani); le relazioni di varie Organizzazioni non governative; e infine, un elenco di episodi di cronaca, dai roghi nel campo di Ponticelli alle chiusure di altri campi a Milano o nel Lazio

Alla fine, le conclusioni. L'Italia viene invitata «ad adottare una campagna nazionale antirazzismo per migliorare la percezione pubblica dei Rom», a «indagare su tutti i casi presunti di

maltrattamenti da parte delle forze dell'ordine», «a condannare pubblicamente tutti i pogrom anti-Rom», «a cancellare senza ritardo tutte i provvedimenti che prendano di mira negativamente i Rom». Esempi: «i Patti per la sicurezza adottati a Napoli, Roma, Milano, Firenze»; le misure di emergenza decise in maggio per i campi in Campania, e «d'iniziativa da parte del ministro dell'interno Roberto Maroni di compiere un censimento dei Rom in Italia attraverso la rilevazione delle impronte digitali, fatto che viola ulteriormente le leggi sulla protezione dei dati personali».

Le prime indiscrezioni sui contenuti nel rapporto hanno già acceso la polemica nei saloni del Parlamento. Anche perché nella Commissione libertà civili, «governata» da una maggioranza composta da socialisti, Verdi e liberali, siedono molti deputati italiani. «Ho l'impressione che questo rapporto sia prima di tutto intempestivo — dice Mario Mauro, cattolico del Ppe e vice-

presidente del Parlamento — perché bisognerebbe aspettare almeno sei mesi, per giudicare i risultati delle misure adottate dal governo. Ma poi, il testo ha più che altro il

senso di una provocazione». In che senso? «Beh, pecca in parte di un approccio ideologico: vari colleghi sono andati in Italia con la voglia di applicare una lettura predefinita, piuttosto che di cercare la verità dei fatti. Che sono complessi, e antichi: perché il degrado dei campi durava da anni, non è iniziato tre giorni prima della visita della Commissione.... Poi, certo, il problema esiste: però ne parliamo oggi, solo perché questo governo ha deciso di affrontarlo. Dopo, diremo se ha agito bene o male: ma per favore giudichiamolo sui fatti, non in base ai pregiudizi».

Luigi Offeddu

Il dilemma di Londra

«L'euro? Perché no»

LONDRA — Il governo laburista si prepara ad aumentare la spesa pubblica e ridurre temporaneamente la pressione fiscale, con buona pace del debito che dovrebbe schizzare da 43 a 90 miliardi di sterline. Il cancelliere ombra, il conservatore George Osborne, accusa Gordon Brown di fare «una politica da terra bruciata: rischia il crollo della sterlina pensando che dopo le elezioni lascerà a noi le conseguenze». Crisi finanziaria e rissa politica hanno riaperto il dibattito sull'euro. «Perché i britannici potrebbero decidere di amare l'euro», scrive il *Financial Times*. «Potrebbe essere politicamente tossico, ma dobbiamo entrare nell'euro ora», invoca sull'*Observer* Will Hutton, direttore della Work Foundation. Il ragionamento si basa sul fatto che i governi di Londra hanno talmente assecondato la City da far crescere il sistema finanziario fino a quattro volte e mezza il valore del Pil. La Gran Bretagna è definita un «gigantesco hedge fund». In questa situazione, con la City che ha bisogno di trovare almeno 100 miliardi di sterline l'anno, la crisi del *pound* potrebbe far finire il Regno come l'Islanda. Tre mesi fa la sterlina valeva due dollari, ora è a 1,49, per effetto del crollo il Pil britannico vale 559 miliardi di dollari (a giugno era a 727), la Francia è tornata davanti a 606 e anche l'Italia si è riavvicinata a 494. Sono cifre astratte, ma suggestive. Quando la questione euro è stata toccata alla sua presenza Brown, scrive l'*Observer*, non solo l'ha scartata, ma ha vietato di riparlare per timore di effetti «politicamente tossici». Eppure «il dollaro e l'euro offrono maggior protezione da un attacco speculativo», scrive *FT* e conclude: «Contro l'euroscetticismo bisognerebbe corrompere i direttori di giornale, convincere il Parlamento, vincere un referendum. E i sondaggi dicono che è impossibile... ma i britannici sono pragmatici».

G. Sant.

Sos dell'industria europea

Attilio Geroni

PARIGI. Dal nostro corrispondente

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

La Germania deve fare di più. Lo dicono ad alta voce i partner dell'Eurozona. Lo dicono le grandi industrie europee, che ieri hanno pubblicato un documento in cui chiedono a Berlino «maggiori stimoli fiscali». E lo ritengono appropriato perfino i "cinque saggi", i consiglieri economici del Governo, istituzionalmente appiattiti sull'ortodossia di bilancio.

Le Monde ha dedicato al tema il titolo d'apertura della prima pagina: dopo il G-20, scrive il quotidiano del pomeriggio, è necessario che ciascuno faccia la propria parte, in termini di rilancio della domanda. Tocca dunque ai grandi esportatori. Cina e Giappone hanno messo sul piatto rispettivamente 455 e 270 miliardi di dollari. E la Germania, campione mondiale di export e unico grande Paese europeo ad avere margini di politica fiscale? Per il momento continua a professare il virtuosismo di bilancio, convinta che il deficit spending in sé, senza un preciso obiettivo strategico, come ha detto il portavoce della cancelleria Ulrich Wilhelm, «non risolve tutti i problemi».

Gli industriali la pensano diversamente: «Sosteniamo l'appello per un maggior stimolo fiscale, in particolare nella più grande economia europea, la Germania. Il Patto di stabilità prevede clausole speciali che permettono il superamento dei limiti istituzionali dei deficit in tempi di crisi. E questi sono tempi di crisi», ha scritto in un documento la

European round table (Ert), riunitasi a Istanbul, e che raggruppa i dirigenti di 47 grandi gruppi europei, da Renault a Fiat (rappresentata da John Elkann) a Nokia, da Saint Gobain a Royal Dutch Shell a Siemens e Sap (le altre società italiane sono Telecom Italia, St-Microelectronics, Cir ed Eni). «Non abbiamo bisogno di sussidi a settori o imprese in difficoltà, abbiamo invece bisogno di

LA RICETTA

Secondo la European Round Table è meglio agire con tagli fiscali e investimenti infrastrutturali che distribuire sussidi ai settori in difficoltà

Stimoli...

«Sosteniamo la richiesta di maggiori stimoli fiscali, specialmente in Germania, l'economia più importante dell'Europa. Nella Ue, il Patto di crescita e stabilità include disposizioni speciali che permettono di sfiorare temporaneamente i normali tetti di deficit in momenti di crisi, come quello attuale»

... e non sussidi

«Preferiamo tagli delle tasse sui redditi, investimenti in infrastrutture, anche relative alla lotta al cambiamento climatico, e spese in ricerca ed educazione - non sussidi a settori e società in difficoltà»



www.ilssole24ore.com

Il testo integrale dell'appello

politiche forti per stimolare la domanda e investimenti nelle infrastrutture», ha sottolineato il presidente di turno della Ert, il numero uno di Nokia Jorma Ollila.

Il Governo tedesco ha presentato all'inizio del mese un piano di aiuti mirati all'economia, soprattutto a favore delle aziende, con l'idea di generare nuovi investimenti per 50 miliardi di euro. I settori interessati sono l'auto, le costruzioni, i trasporti. Il pacchetto, che peserà sulle casse dello Stato per 23 miliardi di euro, è stato considerato troppo timido da molti economisti e a sorpresa anche dai "cinque saggi", un gruppo di consiglieri del Governo noti per la loro cautela. In un rapporto presentato la settimana scorsa, hanno bollato la manovra definendola «una collezione di misure disparate» ed esortato il Governo ad avere più coraggio nell'aiutare l'economia. Ricordando che il Paese ha chiuso l'anno scorso con un pareggio di bilancio, gli economisti hanno spiegato che è giunto il momento di utilizzare pienamente il margine di manovra sul fronte dei conti pubblici.

«Vista la forte incertezza economica - hanno spiegato - esortiamo il Governo non a stimoli di breve termine, ma a misure fiscali per aiutare la crescita. È lecito introdurre un aumento degli investimenti netti nel 2009, finanziati da un incremento del deficit». Per i cinque saggi - ha notato il quotidiano Handelsblatt - la posizione rappresenta una svolta di 180 gradi rispetto alle posizioni tradizionali di questo gruppo di analisti.

attilio.geroni@ilssole24ore.com

beda.romano@ilssole24ore.com

Il mancato esempio dell'Europa al G-20

di **Carlo Bastasin**

Se l'ironia fosse ammessa ai vertici globali, la formula di inizio del G-20 avrebbe dovuto essere: "Presidenti, Altezza Reale, Compagni...", tale era l'assortimento dei regimi politici attorno al grande tavolo di Washington. Non deve sorprendere quindi che il comunicato conclusivo riporti forme di coordinamento che non intaccano le autonomie nazionali: Si pone argine a ciò che scavalca, invisibile ed energico, i confini degli Stati, come la finanza o l'arbitraggio tra le regole, ma non si coordinano le politiche più tipiche delle prerogative di chi governa: le politiche fiscali.

Eppure questa prima grande crisi globale nasce da squilibri nelle posizioni debitorie dei diversi Paesi e richiederebbe uno stimolo globale ben coordinato, con maggiore impulso da parte di chi dispone di surplus di risparmio e minore da parte di chi ha invece più debiti. Parte di questi aggiustamenti stanno avvenendo, come dimostra il significativo stimolo fiscale cinese, ma in un gruppo tanto eterogeneo sono latenti molti problemi di "azione collettiva", molti incentivi a non cooperare. In assenza di un più esplicito impegno politico al coordinamento - e ovviamente del presidente Obama - il messaggio del G-20 è meno credibile e sarà sottoposto dai mercati a verifica quotidiana.

Il coordinamento politico avrebbe dovuto venire dall'Unione europea. Sarkozy, Merkel e Barroso avrebbero potuto offrire infatti il sistema di regole europeo come base di cooperazione fiscale globale. Ma non sono riusci-

ti ad arrivare al vertice con una posizione comune. Se la Ue non riesce a coordinarsi, come può farlo il G-20? Forse è necessario interrogarsi sul perché l'integrazione politica europea abbia perso dall'inizio della crisi il proprio protagonista più atteso, la Germania, e quale lezione ciò porti al coordinamento globale.

Si prevedeva che Berlino avrebbe preso la leadership europea in occasione della crisi per far avanzare l'integrazione economica e politica. Ma Frau Merkel si è defilata, ha criticato l'attivismo di Sarkozy, ne ha bocciato le accelerazioni istituzionali, ha sabotato l'ipotesi di un fondo comune di garanzia bancaria, ha minimizzato l'emergenza economica e ha varato un modesto pacchetto di stimolo fiscale. In un'intervista prima del G-20, ha evitato di fare cenno alla posizione europea, al coordinamento delle economie e al ruolo dell'euro.

Da Parigi e dall'Aja sono arrivate critiche aperte: Berlino non solo non è la locomotiva d'Europa, ma è sembrata diventare il freno.

Dai press della cancelleria, il quadro appare più complesso. Fin dall'inizio del cancellierato, Merkel ha sperato di avviare un nuovo patto transatlantico basato sulla cooperazione economica con Washington. Ma tre anni dopo, il giudizio sulla presidenza Bush è così negativo da bucare la coltre del linguaggio diplomatico. Non solo Berlino non è riuscita ad avvicinare Bush a una logica di cooperazione multilaterale, ma la collaborazione nelle istituzioni, dall'Onu all'Ocse, è

giudicata molto negativa. Il dialogo tra i due lati dell'Atlantico, secondo Berlino, non può evitare il tema di un ruolo meno centrale del dollaro, ma finora gli americani non si sono mostrati disponibili su questo. Il prevedibile sostegno di Washington, e ancor più della prossima presidenza, all'industria automobilistica viene considerato un passo nella direzione di un nuovo protezionismo. Così Berlino teme il fallimento dei vertici globali, con un'analogia inquietante con la conferenza economica mondiale del '33, anno fatale per la democrazia tedesca.

L'immobilismo nei rapporti con l'Europa sarebbe dovuto alla convinzione che in tempi di crisi sia indispensabile attenersi "alla lettera della legge", evitando esperimenti o soluzioni d'emergenza. Ciò significa la difesa dei Trattati, come essi sono, di fronte alle iniziative creative di Sarkozy. Le difficoltà formali tra Merkel e Sarkozy sono ormai materia diplomatica, ma a Berlino il recente attivismo francese viene criticato da un punto di vista sostanziale: si teme che Sarkozy approfitti della crisi per cancellare i pilastri istituzionali dell'Europa che i tedeschi sono riusciti a consolidare. Si temono gli attacchi all'indipendenza della Bce e quelli alla Commissione come organo non intergovernativo. In una fase peraltro in cui Berlino difende i propri interessi in due dossier scottanti (WestLB e Vw) sul tavolo della Commissione. Ma i rischi del disegno di Sarkozy di sviluppo istituzionale dell'Eurogruppo, attraverso un Euroconsiglio guidato da Parigi, sarebbero ancora più profondi. Berlino teme che indebolendo la costruzione della Ue a 27 si allentino i legami con i Paesi extra-euro dell'Est, in una fase in cui Mosca punta i missili dalla città natale di Immanuel Kant verso l'Europa. Dopo la crisi ungherese si teme che Slovenia, Slovacchia e Polonia cadano nell'instabilità finanziaria. E la Germania non può fare a meno di immaginarsi "agente pagatore" dei problemi economici dei vicini.

Fino a pochi giorni fa né Merkel, né il ministro delle Finanze Peer Steinbrueck sembravano riconoscere la gravità della recessione in arrivo: ritenevano che si trattasse di una crisi di un paio di trimestri. Il pacchetto di stimolo fiscale varato dal governo è stato perciò tanto deludente da sembrare inutile. Ma l'immobilismo tedesco è stato rafforzato da altri fattori: il rapporto con le banche è un tema cruciale per la politica tedesca, in cui si giocano sia visioni di sistema dell'economia sociale di mercato, sia interessi finanziari dei partiti. Inoltre il rifiuto di ricorrere alla spesa pubblica corrisponde a un sentimento diffuso, insopportabile nei confronti della politica. Infine l'ipotesi di doversi sobbarcare i costi del salvataggio degli altri Paesi con tasse tedesche sembra insopportabile alla Grande coalizione. Il voto del 2009 rappresenta la maggior ragione di paralisi nei rapporti con l'estero. Gli sfidanti per la cancelleria dei due maggiori partiti, ora alleati, sono proprio Merkel e il suo ministro degli Esteri Frank-Walter Steinmeier, che faticano a cooperare. Nei giorni scorsi Steinmeier ha sostenuto un'estemporanea proposta di rilancio dell'economia europea senza informare la Merkel.

Il caso tedesco, come per altro quello francese, è una dimostrazione di come le dinamiche politiche nazionali continuano a prevaricare sulla cooperazione politica europea anche nei temi che invocano unità d'azione. Ciò ha fatto mancare al vertice del G-20 l'esempio politico di convivenza che è forse il maggior contributo che in questo momento l'Europa può offrire al resto del mondo in cerca di migliore collaborazione.

Roma e Berlino unite sul clima

Beda Romano

FRANCOFORTE. Dal nostro corrispondente

» Sar\ l'economia il piatto forte del vertice italo-tedesco di oggi a Trieste. Pochi Paesi in Europa hanno economie cos\ simili, votate all'industria e all'export. Italia e Germania, ambedue in recessione, tenteranno di rispondere all'unisono alle sfide della congiuntura. Uno dei temi sar\ certo

FRONTE COMUNE

I due Paesi chiedono alla Ue di evitare posizioni troppo ambiziose che possano danneggiare l'industria in un momento gi\ molto difficile

l'ambiente, un campo nel quale i due Paesi vorranno indurre la Commissione europea ad atteggiamenti pi\ comprensivi.

Come nel vertice precedente, un anno fa a Meseberg, nel Brandeburgo, la presenza oggi non sar\ limitata ai ministri (Esteri, Economia e Trasporti) e ai capi di Governo (il presidente del

Consiglio Silvio Berlusconi e il cancelliere federale Angela Merkel). Alla riunione parteciperanno anche imprenditori di primo piano, proprio nel tentativo di rafforzare i legami industriali tra i due Paesi.

Tra gennaio e luglio, le esportazioni italiane verso la Repubblica federale - spesso di imprese sub-fornitrici di gruppi tedeschi - sono salite del 4,8% a 29 miliardi di euro. Detto ci\, la crisi economica sta provocando un calo degli investimenti nelle economie emergenti, che colpisce in modo particolare i produttori di beni durevoli, come l'Italia e la Germania. Ragione di pi\ per scambiarsi opinioni, tratteggiare una strategia comune, aprire nuovi dossier.

Tre gli incontri tra dirigenti d'impresa che si terranno oggi. Il presidente del Gruppo Falck, Federico Falck, discuter\ con il presidente di Eon Wulf Bernotat di energie rinnovabili, un tema sul quale la Germania \ all'avanguardia. Alberto Bombassei, presidente di Brembo, incontrer\ Ekkhard Schulz, della Thys-

senKrupp; mentre Fulvio Conti, di Enel, si vedr\ con J\rgen Grosmann, il presidente di Rwe.

I rappresentanti dell'economia reale discuteranno dell'impatto della crisi sul settore manifatturiero e in particolare automobilistico (che in Germania pesa per il 20% dei posti di lavoro). In questo campo la Repubblica federale \ in grave difficolt\ come dimostra il caso Opel. Sul tappeto poi c'\ il pacchetto clima: Italia e Germania stanno cercando di evitare che la Commissione introduca misure ambientali troppo impegnative in un momento di forte rallentamento economico.

La posizione dell'associazione imprenditoriale Bdi \ in linea con quella della Confindustria. Durante il vertice europeo di Bruxelles in ottobre l'Italia si \ opposta a un pacchetto clima troppo gravoso per l'industria nazionale, ricevendo il (cauto) appoggio del Governo tedesco. L'occasione triestina sar\ utile per capire come nel frattempo \ evoluta la posizione dei due Paesi e dei due sistemi economici, alla luce del rapido degrado della congiuntura.

Latte, fondi e sviluppo: la Ue riscrive le regole

Enrico Brivio

BRUXELLES. Dal nostro inviato

12.1. Può sembrare impossibile dopo decenni di tormentati contenziosi con Bruxelles e nei tribunali italiani, di maxi multe da pagare e trattori in piazza. Eppure, per l'Italia, si dovrebbe aprire domani l'ultima maratona negoziale a Bruxelles sulle quote latte.

A compensare i residui sfondamenti dei quantitativi di produzione prescritta, concedendo un aumento immediato attorno al 6%, dovrebbe essere il negoziato agricolo sulla "mini riforma" della Politica agricola comune (Pac) che entrerà nel vivo domani nel primo pomeriggio, dopo il voto dell'Europarlamento, e (secondo le previsioni comunicate agli interpreti) potrebbe continuare tutta la notte, per terminare giovedì mattina. In vista ore e ore di estenuanti trattative. Ai 27 ministri dell'Agricoltura riuniti a Bruxelles il compito non solo di sancire le modalità dell'"atterraggio morbido", che dovrebbe portare al definitivo tramonto delle quote latte nella primavera del 2015, ma anche alcuni aggiustamenti della politica agricola che accentueranno lo svincolo degli aiuti dalle quantità prodotte e sposteranno maggiori risorse verso lo sviluppo rurale.

Questa settimana, salvo improbabili sorprese, andrà così in scena l'atto finale della revisione della Pac, timidamente chiamata "health check", controllo di salute, in origine per non turbare i francesi con l'idea di un'altra riforma. E proprio per evitare spiacevoli sorprese, Parigi ci tiene a chiudere la partita ora, prima che la propria presidenza dell'Unione europea si concluda a fine anno. In uno scenario che non vede più, come pochi mesi fa, i prezzi delle commodities agricole schizzare incessantemente verso l'alto, ma invece è offuscato dalle ombre di una recessione globale.

Un accordo appare a portata di mano. «È un'occasione da non perdere - ha dichiarato ieri il commissario europeo all'Agricoltu-

ra, Mariann Fischer Boel - tutti devono venire a Bruxelles con la volontà di arrivare a un compromesso. Ma dobbiamo anche essere coraggiosi. Le nostre proposte permetteranno di modernizzare, semplificare e snellire la Pac, rimuovendo le rimanenti restrizioni che impediscono agli agricoltori di rispondere ai segnali del mercato».

L'impianto della mini-riforma è segnato, ma su due punti cruciali i negoziati si prospettano più faticosi: le modalità di esaurimento delle quote latte e la modulazione, ovvero lo spostamento di risorse dalle misure di mercato allo sviluppo rurale. In questi due casi, infatti, si dovrà negoziare sui numeri e diversi schieramenti a geometria variabile di Paesi si troveranno con interessi contrastanti, pronti a battaglia su ogni cifra e su ogni decimale. Sulle quote latte trapela già la disponibilità di presidenza e Commissione Ue ad andare incontro alle richieste del ministro italiano, Luca Zaia, di coprire l'eccedenza strutturale di 600 mila tonnellate concedendo un immediato aumento del 6% (rispetto al 10% domandato), invece del progressivo aumento di 1% l'anno fino al 2015 previsto dalla proposta della Commissione. Ma altri Paesi potrebbero volersi inscrire sulla scia dell'Italia, chiedendo aumenti maggiori della propria quota e complicando le cose, come Paesi bassi, Spagna e Polonia; mentre Germania e Austria ostacoleranno il più possibile gli incrementi delle quote latte.

Altra battaglia si farà sull'aumento prospettato dalla Fischer Boel dal 5% al 13% della quota di sovvenzioni sottratte agli aiuti diretti e devolute allo sviluppo rurale, ovvero a misure per migliorare ambiente e competitività delle imprese agricole. In questo caso vi è uno schieramento nordico che punterà a salvaguardare la proposta della Fischer Boel, mentre Italia, Francia e Spagna ma anche vari altri Paesi, oltre ai nuovi membri dell'Est, cercheranno di ridurre la percentuale.

che potrebbe finire per assestarsi attorno al 9-10%.

Per l'Italia altri due punti cruciali sono il tabacco e la possibilità di riutilizzo dei fondi non spesi. Per il tabacco il negoziato si prospetta in salita, in quanto non si potranno aggregare consensi per la proroga del sistema attuale e sfuggire a un disaccoppiamento del 50% degli aiuti dal 2010. Zaira potrebbe al massimo riuscire a strappare, nell'ambito dello sviluppo rurale, la possibilità di erogare misure per aiutare le imprese in difficoltà. Importante poi la possibilità di riutilizzare i fondi Feoga non spesi in un anno, che consentirebbe all'Italia di recuperare 160 milioni di euro l'anno. La delegazione italiana cercherà poi di aggiungere anche il riso e il grano duro alla lista dei prodotti per i quali possano permanere misure di intervento, mentre la Commissione al momento propone di ridurre all'osso questa possibilità, mantenendola solo per il grano tenero.

“Eurolandia a rischio deflazione”

**Il commissario Ue
Almunia dà l'allarme
Le Borse europee
bruciano 125 miliardi**

LUCA FORNOVO

I timori per la crisi internazionale con il rischio di deflazione in Europa mentre il Giappone che si è aggiunto alla lista dei Paesi in recessione, hanno messo le Borse mondiali sull'ottovolante.

Stavolta la maglia nera è toccata all'Europa: nel primo giorno di contrattazione, dopo il weekend del G20 a Washington, i listini del Vecchio Continente hanno bruciato 125 miliardi di capitalizzazione con Milano che ha perso il 3,6%, Londra e Parigi entrambe il 3,3% e Francoforte il 3,2%.

E come se non bastasse in serata il commissario europeo agli Affari economici e monetari, Joaquin Almunia, ha evocato a Strasburgo persino il rischio di deflazione. «Qualche settimana fa abbiamo affrontato il rischio di collasso del sistema finanziario, e ora dobbiamo affrontare la crisi economica con un rischio addirittura di deflazione», ha detto Almunia, intervenendo davanti alla plenaria dell'Europarlamento in un dibattito sul decennale dell'euro. Il commissario ha detto che con l'euro «abbiamo in mano strumenti di grande efficacia per far fronte alla crisi» ma che è necessario «il coordinamento delle politiche economiche» fra gli Stati

membri dell'Eurozona. Tornando alle Borse se in Europa ha dominato il segno meno davanti a tutti i listini (Dj Stoxx 600 -2,55%) in Asia è andata meglio. Tokyo, dopo essere precipitata del 3% in scia alla pubblicazione del dato sul Pil di luglio-settembre (-0,4%), ha recuperato grazie al rafforzamento del dollaro sullo yen chiudendo in leggero rialzo (+0,71%). Stessa sorte dell'Europa è, invece, toccata a Wall Street, dove l'indice industriale Dow Jones ha chiuso in calo del 2,63%, mentre il Nasdaq ha ceduto il 2,23%.

Sotto pressione ancora una volta i titoli bancari, con Citigroup che ha annunciato un maxi-taglio per 50 mila dipendenti (il 14% del totale dell'organico) per ridurre i costi del 20%. E JpMorgan potrebbe seguirlo a breve. In Europa il settore del credito ha perso mediamente il 4,5%, trascinato al ribasso dai tracolli delle banche inglesi Hbos e Rbs che cedono oltre il 12%. Male anche il tandem italiano composto da UniCredit (-7,2%) e Intesa Sanpaolo (-8,19%).

A picco, poi, il settore automobilistico (Dj Stoxx autos -5%) che non ha tratto spunti positivi dalla fiammata di General Motors (+11%) a Wall Street in scia alla cessione della propria quota in Suzuki. In netto calo Porsche (-8,2%), Volkswagen (-7,4%), Fiat (-6,3%) e Renault (-3,98%). In difficoltà anche le materie prime, con il colosso tedesco del cemento, HeidelbergCement che è crollato del 22% e la grande distribuzione inglese con Tesco a -6,6%.

Brebemi va al Cipe ma la Ue tace

DI SIMONETTA SCARANE

In piazza per la Brebemi. È la minaccia del governatore della Lombardia, Roberto Formigoni, per sollecitare le autorizzazioni della Ue alla realizzazione della prima autostrada dei privati in Italia, che dovrà collegare Milano-Bergamo e Brescia nel 2012. Formigoni ieri ha di nuovo lamentato ritardi e lentezze. «Il caso della Brebemi è una vergogna», ha dichiarato il presidente della regione Lombardia, «perché si tratta di un'opera totalmente autofinanziata ma ferma perché signori dell'Unione europea si attardano a darci l'autorizzazione finale e anche perché vari soggetti in Italia ci stanno mettendo i bastoni fra le ruote». Per questo, per l'inizio dei lavori previsti per il 2009, secondo Formigoni «potrebbe esserci bisogno di alzare la voce».

Intanto, la Brebemi è stata inserita dal ministro delle infrastrutture Altero Matteoli nel pacchetto da 16,6 miliardi per una prima tranche di opere che saranno portate all'esame del Cipe del 21 novembre, per l'approvazione e che potranno partire entro sei mesi. Nella lista anche, il raccordo Parma-La Spezia della Cisa, la Milano-Mantova, l'autostrada Civitavecchia-Livorno, il ponte sullo Stretto di Messina, il proseguimento dei lavori sulla Salerno-Reggio Calabria. «Operè che da sole, ha detto il ministro, possono consentire un aumento del Pil dello 0,7%». Un secondo gruppo di opere potrebbe essere portato al Cipe di marzo. «Si dovrebbero attivare in tre anni progetti per 44 miliardi», ha proseguito Matteoli, «per finanziare queste opere, circa 30 miliardi dovrebbero arrivare da varie fonti come la Bce, la Cassa depositi e prestiti, Fas, partenariato pubblico-privati o project financing. Altri 14 miliardi andrebbero reperiti nelle casse statali, cioè in Finanziaria, anche nell'arco di 10-15 anni».

Riguardo il ponte sullo stretto di Messina, Matteoli ha detto

Tav: piace al 77% degli italiani

che una parte dei soldi «circa 700 milioni di euro serviranno ad acquistare i terreni». Ma a smentire il ministro ci pensa Aurelio Misiti capogruppo dell'Italia dei Valori

nella commissione trasporti della Camera ed ex presidente del Consiglio superiore dei lavori pubblici. «La dichiarazione del ministro Matteoli in merito a quanto detto da Berlusconi e Tremonti a New York che si sarebbe predisposto un piano di 80 miliardi di euro per l'economia reale, di cui 16,6 destinati alle opere infrastrutturali da avviare entro sei mesi e che il Pil del 2009 sarebbe cresciuto dello 0,7%, dimostra che Matteoli non è stato messo a conoscenza dei tempi necessari per la realizzazione delle opere», ha sostenuto Misiti, «se si tratta di finanziare cantieri aperti dalla precedente gestione del ministero non si modifica nulla rispetto a oggi. Se si tratta, invece, di nuovi progetti e di nuovi cantieri occorre informare il ministro che nessuna di queste opere può avviarsi entro sei mesi, in quanto, se tutto andrà bene senza ricorsi, i tempi della progettazione e dell'iter approvativo non saranno mai inferiori ai tre anni».

Intanto, sul fronte delle ferrovie, il sondaggio commissionato da Manageritalia a Astra Ricerche di Enrico Finzi, ha rivelato che il 77% degli italiani è favorevole ai treni ad Alta Velocità. Il 37% degli italiani è favorevole, il 41% è entusiasta, per il 24,6% il trasporto aereo diventerà inutile in molte tratte. C'è comunque un 23% di italiani che è fortemente ostile alla Tav perché pensa che funzionerà quasi solo al centro-nord e il sud sarà sfavorito come al solito (22,4%), e accentuerà ancor più di oggi il predominio di Milano e Roma in ogni ambito (11,7%).

Infine, ieri il ministro per le infrastrutture Matteoli, l'a.d. di **Ferravite**, **Mauro Moretti**, e l'assessore ai trasporti della regione Toscana, **Riccardo Conti**, hanno firmato il protocollo di intesa che stabilisce investimenti per 257 milioni (la regione contribuirà con 103 milioni di fondi Ue) in Toscana con il raddoppio della linea Pistoia-Montecatini Terme e potenziamento del collegamento ferroviario tra il porto di Livorno e la linea ferroviaria Roma-Genova. Lavori che dovrebbero terminare per il 2013.

Cina, l'Europa chiede più sforzi

Il commissario Kuneva: controlli non all'altezza delle aspettative

I prodotti fabbricati in Cina, in particolare i giocattoli, non sono sempre sicuri, nonostante i controlli delle autorità cinesi. «Il mercato cinese non è ancora all'altezza delle nostre aspettative in materia di sicurezza» per quanto riguarda i prodotti al consumo, ha lamentato il commissario europeo per i consumatori, **Meglana Kuneva** dopo il vertice trilaterale con il viceministro cinese dell'Aqsic (General Administration for Quality Supervision, Inspection and Quarantine), ossia incaricato della sorveglianza della qualità, **Wei Chuanzhong**, e con il presidente della commissione statunitense per la sicurezza dei generi di consumo (Consumer Product Safety Commission), **Nancy Nord**. Vertice nel quale, appunto, sono stati chiesti maggiori sforzi da parte cinese.

Kuneva e i due interlocutori, quindi, hanno annunciato un rafforzamento della cooperazione Ue-Usa-Cina e hanno rivolto un messaggio di fermezza agli industriali: «Il fatto che i primi tre mercati del pianeta si siano impegnati a rafforzare la loro cooperazione è un segnale del loro sforzo comune a favore della protezione dei consumatori», ha dichiarato Nord.

Circa il 50% dei prodotti ritirati dalla vendita nel corso degli ultimi anni erano stati fabbricati in Cina, secondo i dati forniti dal sistema europeo di allerta rapida Rapex sui prodotti pericolosi. Ciò, naturalmente, è conseguenza dell'enorme flusso di beni di consumo provenienti dalla Cina: l'80% circa dei giocattoli venduto sul mercato europeo, per esempio, è fabbricato in Cina.

«Incoraggio fortemente una

standardizzazione delle norme di sicurezza per i giocattoli per quanto possibile», ha auspicato, quindi, Nord. Kuneva ha invece insistito sulla necessità della «tracciabilità» dei prodotti costruiti in Cina, aggiungendo: «Due anni fa avevamo il 17% dei prodotti con una origine sconosciuta. Oggi ce ne sono solo il 12%. Non è l'ideale, ma sempre meno che il 17%».

«Abbiamo un piano d'azione nazionale per rafforzare i controlli su alcuni prodotti, e in particolare i giocattoli. Tutti quelli che non sono a norma saranno messi da parte e verrà istituito un registro per la tracciabilità dei prodotti», ha annunciato Wei. In totale, 3.631 costruttori cinesi di giocattoli destinati all'esportazione hanno chiuso per non essersi adattati ai cambiamenti di norme e non aver rispettato gli standard di qualità imposti dopo il 2007, anno in cui sono stati ritirati molti giocattoli dagli scaffali a causa di problemi di sicurezza.

Intanto, prima del vertice trilaterale (un altro è in programma a settembre del prossimo anno), gli eurocommissari Kuneva e **Androulla Vassiliou** (salute) e il viceministro Wei hanno firmato un Memorandum d'intesa (Mou), rinnovato e ampliato rispetto a quello siglato nel 2006, sulla sicurezza dei prodotti e degli alimenti e sulle questioni sanitarie e fitosanitarie. Il nuovo Mou, per esempio, intende approfondire la cooperazione bilaterale Ue-Cina nell'applicazione delle norme sulla sicurezza degli alimenti.

80 milliards d'euros vont être débloqués en Italie pour financer des grands travaux

ROME

CORRESPONDANT

Entrée officiellement en récession début novembre après deux trimestres consécutifs de croissance négative (- 0,5, puis - 0,4), l'Italie a annoncé un plan d'action de 80 milliards d'euros, soit 5 % du produit intérieur brut (PIB), pour relancer l'économie de la Péninsule. Ce plan devrait être adopté cette semaine dans le cadre d'un ou de plusieurs décrets-lois et ne devrait pas, selon le gouvernement italien, peser sur le déficit ni sur le respect des critères de Maastricht.

Dévoilé depuis Washington par le ministre de l'économie, Giulio Tremonti, à l'issue du G20, il a été officialisé, dimanche 16 novembre, par Silvio Berlusconi. Il comprend des mesures déjà annoncées pour la recapitalisation des banques. Il repose notamment sur le déblocage et une meilleure utilisation des fonds européens, destinés aux infrastructures, à la recherche et à l'environnement pour un montant d'environ 40 milliards d'euros. L'une des mesures concerne aussi les autoroutes

(pour environ 10 milliards d'euros) dont les tarifs seront relevés en fonction des investissements réalisés.

Le pire est à venir

Le 21 novembre, le comité interministériel pour la programmation économique (CIPE) devrait également redéployer 16 milliards d'euros déjà budgétés pour les infrastructures. « *Il s'agit d'un plan équilibré pour relancer la demande* », a expliqué M. Tremonti. Le gouvernement italien entend également accélérer les procédures d'appels d'offres pour les grands travaux dont l'Italie a besoin.

L'annonce de ce plan tranche avec l'attentisme - dénoncé par le centre gauche - dont avaient fait preuve jusque-là les dirigeants italiens. Au début de la crise, M. Berlusconi s'était appliqué, sur un ton résolument optimiste, à rassurer les actionnaires, expliquant que le système bancaire italien, moins concentré, était à l'abri de toute faillite. M. Tremonti, qui dès la fin de l'été avait alerté les Italiens en parlant d'une crise « *plus grave que celle*

de 1929 », avait lui aussi remis ses envolées catastrophistes pour se mettre au diapason du président du conseil.

Mais si le système bancaire italien a tenu malgré les alarmes sur Unicredit, les premiers signes de ralentissement de l'économie sont arrivés. Ralentissement de la production automobile, raréfaction de la demande, annonces de délocalisations, hausse du chômage : les signaux sont au rouge. « *Le pire est à venir* », n'a pas hésité à dire Mario Draghi, le gouverneur de la Banque d'Italie.

Le pire ? Une conjoncture encore plus dégradée. Selon le centre d'étude Confindustria (le patronat italien), le PIB subira une contraction de - 0,4 % en 2008 et de - 1 % en 2009. « *Ce sera la plus longue récession de l'après-guerre* », a prévenu le syndicat des patrons. Celui-ci réclame en urgence des mesures de relance à travers des grands travaux, des réductions d'impôts sur les bas salaires et une aide à l'investissement des entreprises confrontées à une pénurie de liquidités. ■

PHILIPPE RIDET

Spend, lend, bend

Ralph Atkins

Europe's finance ministers have been put through their paces – not just by economic turmoil but also in this latest Financial Times guide to the guardians of the continent's public purses.

Now in its third year, the FT survey benchmarks performance by drawing both on data and a panel of economists and commentators to reveal who is best at the job and the most respected – and to point to potential future stars.

The challenges this year were greater than ever. The troubles might have started across the Atlantic but the real economic impact on Europe of the near-collapse of the banking sector has been severe, sending many countries into recession ahead of the US.

Amid the worst conditions for at least a generation, finance ministers had to spot early the scale of the global crisis, avoid misjudgments, remain credible as politicians – at home and abroad – while keeping a grip on public finances as economic growth collapsed around them. How did they fare?

Some high-profile candidates excelled in a few areas, only to stumble badly elsewhere. Alistair Darling in the UK and Christine Lagarde of France showed political prowess but lost control of public finances. Germany's Peer Steinbrück – last year's winner – kept his eye on the budget but slipped terribly as a politician, arguing for too long that the problems were not a serious threat to Europe's largest economy.

There was, however, one last man standing: Finland's Jyrki Katainen emerges as winner. Finland is a sudden rarity in Europe – stable financially and still expected next year to run a healthy budget surplus.

Mr Katainen is not (yet) a household name much beyond Helsinki but, aged just 37, cuts a slick figure. In October last year – before concerted action to save the world was all the rage – he called at the International Monetary Fund for the world to demonstrate that multilateral institutions and co-operation were “indeed relevant in an increasingly integrated global econ-

omy”. He was also not afraid to take on Nicolas Sarkozy, France's president, criticising him last month for consulting initially just with leaders of other big European countries. “We're all in the same boat,” Mr Katainen insisted.

Chance probably played a role. “Maybe Finland has been lucky in not being in the middle of all these problems,” says Robert Bergqvist, chief economist at SEB in Stockholm and a member of the judging panel. As a eurozone member, Finland was not at risk of a local foreign exchange crisis. Like other Nordic countries, Finns were seared by a banking crisis in the 1990s, an episode few want repeated.

Those who fared less well might also complain about the rules of our competition, which extends this year to some non-eurozone economies, including the UK and Sweden, covering 19 of the European Union's 28 member states. Economic performance, for example, is judged over five-year periods – longer than many ministers survive. There is an emphasis on reducing deficits and cutting taxes – not always best for economic stability. Then again, past prudence creates more scope for fiscal stimulus packages now. Countries that started off in a strong position also had a harder time showing improvements.

Yet the guide – though not to be taken completely seriously – does show how the job of a finance minister has become more exacting, demanding a broader range of skills. “There are people like Steinbrück and some others who are instinctively conservative fiscally, so they had their houses in order,” observes Erik Nielsen, European economist at Goldman Sachs and another jury member. “But when the depth of the crisis became apparent, they remained rather conservative.

“On the other hand, those who came out swinging in terms of policy response had been rather looser on the fiscal side during the good times.” Maybe, Mr Nielsen concludes, “nobody has the complete wisdom”.

Still, there was room for others besides Mr Katainen to excel. Sweden's Anders Borg has earned respect across Europe for his grasp of economics and the lessons his country offered from its 1990s experiences. Wouter Bos of the Netherlands proved adept at crisis management and the Dutch economy is not faring too badly either.

Elsewhere, Luxembourg's Jean-Claude Juncker, who chairs meetings of eurozone finance ministers, won praise for his commitment to European economic integration - but fell below the radar when it came last month to co-ordinating the continent's bank rescue plans, allowing the French and the British to steal the political show.

Others have disappointed more deeply. Spain's Pedro Solbes, a former EU monetary affairs commissioner, has left the European stage largely to others, at a time when Spain's fortunes are fast deteriorating. Ireland's Brian Lenihan was rated for his lucidity in the crisis - but a unilateral pledge in September to guarantee the debts and deposits of the largest Irish lenders raised hackles across the continent.

Bottom of the pile came Portugal's Fernando Teixeira dos Santos, dragged down by a poor national economic performance and his low European profile.

Europe needs a concerted fiscal stimulus

**Jean Pisani-Ferry,
André Sapir and
Jakob von Weizsäcker**

The Group of 20 communiqué calls for “fiscal measures to stimulate domestic demand to rapid effect” and underlines the needs to maintain “a policy framework conducive to fiscal sustainability”. The European Union should heed the G20’s advice. Without a budgetary stimulus the recession will lead to a second round of credit stress. However, structural deficits in many EU member states were high even in good times, so fiscal sustainability is also a concern.

But can Europe deliver? The obstacles are daunting. The fiscal room for manoeuvre varies greatly among the member states. The political weights attached to a fiscal stimulus and to fiscal sustainability clearly differ among the core countries, France and Germany in particular. The high degree of economic integration implies strong incentives to free-ride. Reaching a differentiated agreement on who does what could take months if not years, while the urgency is to act now. We therefore propose a three-part European recovery programme.

First, EU member states would all pledge to implement the same quantum of fiscal stimulus next year so that the burden of supporting the recovery would be shared equally. Specifically, we propose that all European countries deliver a boost amounting to 1 per cent of gross domestic product in 2009. This is at the high end of the range of the German budgetary stimulus proposed last week by its Council of Economic Experts. Although it may not be ideal for all countries, it is better for everyone to ensure that all of Europe is on board. In order to send a co-ordinated and unambiguous signal and to ensure that the boost is timely and effective, we advocate that a portion of the stimulus be delivered through a uniform 1 percentage point cut in value added tax rates on January 1 2009. VAT is not the

best possible instrument to support growth, but it is the one Europeans can implement jointly. The remainder of the fiscal boost could be delivered through measures tailored to country-specific circumstances, such as relief for the working poor and incentives to improve carbon dioxide efficiency.

Second, this budgetary boost needs to be accompanied by an agreement to strengthen the EU’s fiscal framework. The fall in tax revenues and increase in spending during the downturn, plus the additional fiscal boost we propose, will lead to a number of countries substantially exceeding the 3 per cent deficit limit of the stability and growth pact in 2009. While this would trigger an “excessive deficit procedure” by the EU, that process would start biting only in 2012. By then, countries that already have high structural deficits could be in hopeless budgetary situations. Government bond spreads, which have widened markedly in recent weeks, could reach alarming levels.

To prevent such an outcome, and to reassure countries such as Germany that might not otherwise agree to take part in co-ordinated action, we propose that countries expected to exceed the 3 per cent deficit limit in 2009 commit to immediate reforms to improve budgetary sustainability, offsetting the short-term overrun. Although this would cut the deficit only in the medium term, these measures would need to be adopted in 2009 and certified by the European Commission. Pension reforms are a good example of such measures. If countries failed to take action, they would have to submit to an accelerated excessive deficit procedure that would bring forward corrective measures from 2012 to 2010.

Third, to guarantee sustainability, member states should commit not to borrow at abnormally high interest rates. We propose that all eurozone countries commit not to borrow at an interest rate of more than 200 basis points above the lowest government bond yield within the euro area. If this proposed limit is exceeded, it should trigger an emergency and temporary procedure where the member state would need its budget and borrowing

plans to be approved by the EU Council before they are enacted.

These ideas should be among the proposals the European Commission will consider on November 26 and should be endorsed by the European Council on December 11 with immediate effect. We are aware that our proposal amounts to turning the traditional EU logic upside down. But if the EU chooses instead to follow its instincts and muddle through, it risks paying a high economic and political price.

The writers are resident scholars at Bruegel, the European think-tank. The piece is based on a policy brief available on www.bruegel.org